

## **Buone notizie, ottimi insegnanti**

*Buone notizie dalla scuola. Fatti e parole del movimento di autoriforma.* A cura di Antonietta Lelario, Vita Cosentino, Guido Armellini. Nuova Pratiche Editrice, Milano, 1998, pp. 285, Lit. 28.000.

Il folto volume è il risultato di una serie di incontri di insegnanti (tra cui alcuni universitari) che si sono ritrovati, in forme non istituzionali, intorno alla parola d'ordine della "autoriforma gentile della scuola" (attenzione alla lettera minuscola). Sui tempi e modi di questo movimento gli autori sono avari di notizie; si intuisce che è sorto intorno all'opposizione alle farraginose "schede di valutazione" imposte qualche anno fa alla scuola dell'obbligo (e poi radicalmente semplificate dal ministro Berlinguer con uno dei suoi primi atti di governo - cosa che gli autori ascrivono a proprio successo); e che un contributo essenziale è venuto da vari collettivi femminili: i temi della differenza e la riflessione sulla presenza femminile nella scuola sono uno degli assi portanti del libro.

Trentuno interventi, più sezioni di discussione con altri interventi più brevi, almeno una cinquantina di autrici e autori; una ricchezza enorme di riflessioni che investono storie professionali, esperienze didattiche, vissuti quotidiani, senza escludere le ipotesi generali. È difficile riferire su un libro che ad ogni pagina fa pensare, sollecita consensi e dissensi, su una pluralità di voci concordi e discordi che evitano deliberatamente le formule di sintesi.

E tuttavia si percepisce un'atmosfera comune, il terreno dell'incontro fra esperienze molteplici. È la passione del conoscere e dell'insegnare, il riferimento al "mestiere" dell'insegnante (non "lavoro", precisa Luisa Muraro) come pratica di relazioni, appassionante nonostante le difficoltà attuali del confronto fra generazioni, lucidamente descritte in alcuni interventi. La "buona notizia" evocata nel titolo, le autrici e gli autori non possono esplicitarla, ma un lettore si: è che nella scuola ci sono insegnanti come loro; è una notizia ("padrone morde cane") se rapportata allo sbracato pessimismo di tanti discorsi correnti, ma non certo una novità, per chi conosce la scuola. Nella quale molte cose interessanti accadono grazie a gente come loro, *nonostante* l'incuria politica, la gestione burocratica, la pedagogia ufficiale che si tenta di imporre.

Ma a questo punto una domanda si presenta alla mente: come mai, *nonostante* loro, la scuola nel suo complesso non si trasforma, non assorbe il frutto della loro esperienza. Il problema è affrontato nel libro: Anna Maria Piusi parla di «un *fare* la scuola, che va fatto circolare e reso pubblico, che va trasformato in *sapere* della scuola, a partire dall'esperienza quotidiana» (p. 32); Guido Armellini afferma: «Credo che la nostra politica debba consistere innanzi tutto nel riappropriarci delle nostre competenze, nel far circolare, dare valore e legittimità al nostro sapere, mettendo in questo modo in discussione i rapporti gerarchici che imbrigliano la scuola» (p. 89). Ma sui modi di questa circolazione mancano indicazioni precise: non si va al di là del rifiuto, che torna in vari interventi, dell'"aggiornamento" inteso come trasmissione unidirezionale da presunti "esperti" agli insegnanti, e ridotto a pratica opportunistica dagli incentivi di carriera che lo hanno reso di fatto un obbligo burocratico; come potrebbe articolarsi una pratica alternativa, in termini di politica del personale, non viene detto.

Con questo mi rendo conto di portare il discorso su un terreno che le autrici e gli autori esplicitamente rifiutano: nel libro ogni prospettiva istituzionale appare come un male *in sé*, e ha un solo nome: burocrazia. «I modelli formali burocratici, le procedure, si formano appunto "vampirizzando" i molteplici contenuti umani che circolano liberamente dentro la scuola» (Marta Baiardi, p. 101); questa critica non investe solo le cattive procedure di una cattiva gestione, ma

sembra investire l'esistenza stessa di norme: «gli aspetti fondamentali delle relazioni tra insegnanti e studenti, che sono il cuore dell'esperienza formativa, non possono essere regolamentati dall'esterno, per mezzo di norme, leggi o riforme, per quanto buone e avanzate esse siano» (Guido Armellini, p. 81).

Ora, non c'è dubbio che ci sono cose (e le più importanti) che non possono e non dovrebbero essere normate, e che la competenza degli insegnanti non dovrebbe essere soffocata dalle imposizioni degli incompetenti. Quello che nel libro non mi pare chiaro è che «l'evacuazione di tutte le istanze burocratiche dall'alto e di tutti gli specialismi dal di fuori» (un'efficace metafora di Luisa Muraro) è anch'essa un atto normativo; che «un'idea della scuola slegata da modelli, in cui si valorizzano le contraddizioni, ci si dà la libertà di percorrere strade diverse» (Gian Piero Bernard, p. 23) può vivere solo in un *quadro normativo* che la faccia respirare; e che per averlo ci vuole un progetto e una lotta collettiva, ci vuole politica insomma, proprio nel vecchio senso che in genere gli autori rifiutano.

Molti interventi ruotano intorno al tema dell'autonomia delle scuole, a volte senza nominarla. Ad esempio: «la scuola può essere migliore se ha un'organizzazione flessibile, se è strutturata per laboratori, se si tenta un approccio globale alle conoscenze abolendo i rigidi confini tra le materie, se si lavora per gruppi anche di classi diverse ecc.» (Francesca Graziani, p. 218). Ora, le norme e i progetti sull'autonomia, le discussioni sulla modularità dei curricoli ecc., mirano proprio a questo; è ben possibile che le nuove regole in materia siano inadeguate o subdolamente controproducenti, che le pratiche dell'amministrazione smentiscano giorno per giorno le intenzioni dichiarate, che certe proposte siano sbagliate e così via; ma di questo si dovrebbe discutere. Percorre invece il libro la convinzione che *tutto* il cambiamento debba nascere «dal basso» e «dall'interno», che «non si tratta di leggi e regole, anche quando si lotta per toglierle (...), ma di pratica. È questa l'autoriforma (...) una legge non può dare l'autonomia» (Clara Jourdan, p. 257).

Naturalmente in un libro così variegato non mancano anche affermazioni diverse, come: «un'autoriforma gentile può esserci solo se noi modifichiamo le leggi che ingabbiano» (Franco Lorenzoni, p. 186); «i processi di autoriforma mi pare non possano essere *indifferenti* alla struttura istituzionale» (Andrea Bagni, p. 173); e Marianella Sclavi, in «Le emozioni e la scuola che cambia» (p. 145 sgg.), fa una splendida analisi delle reazioni, resistenze, difficoltà emotive che si pongono a partire da un cambiamento istituzionale, che è presupposto.

Ma per gran parte del libro non si tratta di cambiare norme, ma di non averne (più precisamente: di non parlarne). Affiora qua e là un'idea della scuola eterea, da «attimo fuggente»: si parla di «proposta di marca femminile di sregolare la scuola» (Vita Cosentino, p. 72); la tematica, cara ad Armellini, dell'«imprevisto» come risorsa educativa da valorizzare, sfuggendo all'ossessione programmatica, può diventare «il nostro diritto all'improvvisazione» (Valerio Tanini, p. 131); lo stesso Armellini conclude un intervento additando il modello dell'abbazia di Thelème fondata da Gargantua in cui «non vi sarebbe orologio né quadrante di sorta» (ma allora *quando* si andrebbe a scuola?). Ma non credo che il vero rischio stia in questi accenni di allegra anarchia (peraltro rari, e da intendere forse come *boutades*). Il rischio è che l'enfasi sulla «relazione», sul vissuto, sull'«autoriforma» possa essere anche un modo di sottrarsi al confronto con la dimensione istituzionale, normativa; che significa poi accettare che resti quella che è, o che altri la gestiscano.

Non l'anarchia, dunque, ma l'illusione che ciò che accade in una certa ora fra le mura di un'aula scolastica faccia *di per sé* la qualità dell'educazione, senza subire i contraccolpi di tutto ciò che ci sta intorno. Lungo il libro si rincorrono gli appelli a dire dei *no* espliciti e collettivi alle

imposizioni burocratiche, e si critica la tendenza a «costruirci nicchie ecologiche in cui vivere nell'istituzione» (Marta Baiardi, p. 99); c'è una «pratica di sottrazione individuale alle prescrizioni dall'alto e dall'esterno» che «va trasformata in pratica politica di ampio respiro, di autorità della e sulla scuola» (Anna Maria Piussi, p. 36). Non si potrebbe dire meglio. Ma per fare questo passo, bisogna avere un progetto, o discutere dei progetti; bisognerebbe anche sporcarsi le mani con le riforme (non *auto-*) che, bene o male, sono in corso o allo studio; ci vuole insomma anche la politica (nel vecchio, bruttissimo senso). Altrimenti l'«autoriforma gentile» finisce per essere non una proposta, ma una testimonianza.

*L'indice*, n.11, p. 38